

IV domenica del Tempo Pasquale – Anno B – 2024

“... pastore, quello bello”

Gv 10,11-18

“E io non sono turbato, sulle tue orme, mio pastore” (cfr. Ger 17,16 Vulg.)

¹¹Εγώ εἰμι ὁ ποιμὴν ὁ καλός· ὁ ποιμὴν ὁ καλός τὴν ψυχὴν αὐτοῦ τίθησιν ὑπὲρ τῶν προβάτων· ¹²ὁ μισθωτὸς καὶ οὐκ ὢν ποιμὴν, οὗ οὐκ ἔστιν τὰ πρόβατα ἴδια, θεωρεῖ τὸν λύκον ἐρχόμενον καὶ ἀφήσιν τὰ πρόβατα καὶ φεύγει— καὶ ὁ λύκος ἀρπάζει αὐτὰ καὶ σκορπίζει— ¹³ὅτι μισθωτὸς ἐστίν καὶ οὐ μέλει αὐτῷ περὶ τῶν προβάτων. ¹⁴ἐγώ εἰμι ὁ ποιμὴν ὁ καλός, καὶ γινώσκω τὰ ἐμὰ καὶ γινώσκουσί με τὰ ἐμὰ, ¹⁵καθὼς γινώσκει με ὁ πατὴρ καὶ γὼ γινώσκω τὸν πατέρα, καὶ τὴν ψυχὴν μου τίθημι ὑπὲρ τῶν προβάτων. ¹⁶καὶ ἄλλα πρόβατα ἔχω ἃ οὐκ ἔστιν ἐκ τῆς ἀλλῆς ταύτης· κάκεινα ‘δεῖ με’ ἀγαγεῖν, καὶ τῆς φωνῆς μου ἀκούσουσιν, καὶ γενήσονται μία ποίμνη, εἷς ποιμὴν. ¹⁷διὰ τοῦτο ‘με ὁ πατὴρ’ ἀγαπᾷ ὅτι ἐγὼ τίθημι τὴν ψυχὴν μου, ἵνα πάλιν λάβω αὐτήν. ¹⁸οὐδεὶς αἶρει αὐτήν ἀπ’ ἐμοῦ, ἀλλ’ ἐγὼ τίθημι αὐτήν ἀπ’ ἐμαυτοῦ. ἐξουσίαν ἔχω θεῖναι αὐτήν, καὶ ἐξουσίαν ἔχω πάλιν λαβεῖν αὐτήν· ταύτην τὴν ἐντολήν ἔλαβον παρὰ τοῦ πατρὸς μου.

In continuità significativa con il c. 9, (nella sua polemica coi capi giudei che avocandosi le chiavi del sapere vivono l'autorità come buio potere), Gv 10 presenta, variamente articolata, una parabola drammatica, tutt'altro che bucolica, del mistero di Gesù nel suo legame "totale" con i suoi: quella del pastore "bello". Un legame così intenso e generativo, così caratterizzato dal Dono e dalle conseguente conoscenza - da una reciprocità paradossale: asimmetrica, gratuita e intima al tempo stesso - che fa da potente argine al dilagare della inautenticità dei poteri di questo mondo "cieco". Un legame che tiene unito il mondo -insidiato da potenze mercenarie- e unisce il mondo umano a Dio, il Padre. Il legame pastore pecore, quelle sue, crea una nuova cultura dell'umano come "cura". È dunque questo legame radicalmente alternativo a interpretare il tratto originario della storia umana: la persona umana creata a immagine di Dio **vive della cura** di Altri e **vive per prendersi cura dell'altro/a**. Gesù nel c. 10 di Gv - è importante coglierne il tono - parla in prima battuta ai capi del popolo, dominati da interessi mercenari: ma alla loro inadeguatezza oppone il misterioso legame, di totale gratuità, coi suoi. Nel c. 9 aveva appena avuto uno scontro frontale con i capi a proposito della loro cecità e incuria dell'uomo ferito, del fragile e del povero, rappresentato in quel frangente così efficacemente dal mendicante cieco dalla nascita - simbolo dell'umano. E qui porta a compimento la rivelazione.

È dunque, quella di Gesù pastore bello, la parola – la parabola del pastore bello, con l'altra metafora della porta, collegata a questa immagine – che, seguendo immediatamente il segno del cieco nato, intende svolgere il senso del segno compiuto per liberare l'uomo condannato al buio, quel male di nascita che gli impedisce perfino di cercare aiuto. In quell'atto di Gesù – fango e mani che ricreano: un simbolo! -: del prendersi cura, dell'aprire il cieco alla Luce, si era avviato da parte dei giudei una sorta di processo del povero, cacciato fuori dal tempio. Ma silenziosamente, nel povero estromesso, è in realtà consumata la condanna dell'uomo Gesù (Gv 10, 20.31).

Così, le pecore sono, sì, riguardate nella parabola ma l'evangelo rivolto a loro passa attraverso la denuncia tremenda diretta ai capi (che, alla fine del discorso, accusano Gesù di essere indemoniato e tentano di lapidarlo). Quella del pastore bello è dunque una parabola di alta tensione polemica, tutt'altro che idilliaca: ha tutto il sapore forte della Pasqua. E getta un fascio potente di luce anche della nostra Pasqua di oggi, 2024. Giustamente, il tempo di Pasqua è tempo di mistagogia. Anche per cristiani già "vissuti".

Come tale, il Vangelo di questa domenica, che ci accompagnerà poi per i giorni della settimana, è – se lo mettiamo in relazione con i nostri giorni di smarrimento di fronte alle devastazioni dei poteri forti e, al tempo stesso, con la silenziosa lotta per uscire in libertà –, parola viva ed efficace. Ci introduce in un sorprendente dinamismo di vita che ci aiuta a conversione: a leggere la nostra storia, che conduce fuori dal recinto, che ci spinge a inoltrarci in percorsi imprevedibili di libertà. Non per nulla Gesù riprenderà l'immaginario del pastore nell'incontro pasquale con Simone, dove la storia complessa di lui viene riconciliata, per poi avviare una nuova partenza (Gv 21,15-19).

Comunque, l'essere umano segue sempre un "pastore" (= una figura – reale o desiderata, radicalmente interiore – di riferimento trascendente per la speranza, l'immaginazione, la spinta vitale). Ed è destinato a farsi pastore. **La relazione** ad altri è infatti la condizione per crescere, per identificarsi, per maturare un nome proprio. E così noi: agli inizi, e poi di generazione in generazione, coltivando le relazioni generative attraverso cui siamo venuti a una nostra identità.

Non necessariamente attraverso i capi definiti da un ordine gerarchico: il che è comunque una grazia. Ma fa parte costitutiva dell'umano il rapporto di "cura": cerchiamo sempre qualcuno a cui volgere lo sguardo per avere speranza. Ce lo insegnano già i padri del deserto. Poemen, l'abba "pastore", anzitutto. "Pastore di greggi, sarai chiamato": perché torna indietro per cercare la pecora perduta. Uomo paziente e misericordioso.

Gesù, è colui che invano i profeti atteso e sofferatamente visto da lontano (Gn4,2; Nm 27,17; 1 Re 22,17; Is 40,11; Ger23,5; 31,10; Sal 23): è **il** pastore "bello", l'unico, di quella bellezza che salva il mondo: l'uomo che espone la vita per altri, piuttosto che salvare se stesso. E questo fa in grazia di una relazione che lo genera, con l'Abbà. Gli importa profondamente delle pecore; non le abbandona mai; dispone della propria vita per loro, in libertà, non ha interessi mercenari; e trasmette loro la propria vita in base a una reciproca "conoscenza"; ma soprattutto, depone la sua vita per loro, in libera obbedienza all'amore del Padre.

L'autorità istituzionale, di qualsiasi tipo – ecclesiastica o civile, o anche "spirituale" – è solo un lontano rimando al Pastore bello, unico: può aiutare a instaurare un clima di fraternità desiderata,

Al contrario - se stravolge l'autorità in potere - costringere a una forma "settaria" (recinto, ovile, steccati, clausure: tutte espressioni inquietanti di un modo di radunare). Ma uno solo è il Pastore, colui che depone la vita perché altri viva. Il criterio di discernimento è serio e ci implica tutte, tutti.

Le pecore - nella realtà naturale - nel recinto ci stanno solo di notte: oppure per essere munte, tosate, ... ma proprio del pastore bello è portarle fuori. Fuori da ogni chiuso recinto, egli guida il suo gregge. E fuori le raduna, in forma molto dinamica: camminando innanzi a loro.

È in gioco, in questa complessa parabola giovannea, il modello di uomo, di comunità e di mondo. La forma della vita. Stare chiuse in ovile o uscire in pascoli che nutrono, sporgersi nella sfida della libertà. Al contrario, il capo difforme dal pastore bello, può disegnare un luogo, una forma di vita, che rinchiude le persone. In un tempo di grandi, epocali sfide all'umano, il Pastore bello si offre come porta di libertà non vana: prendersi cura. Il pastore fa uscire dall'ovile per camminare nella libertà e fraternità.

Gesù è un pastore diverso: rispecchia l'alterità di Dio. È pazzo, o indemoniato (Gv 10,31-33.39)? Oppure è Colui che ci apre gli occhi?

Tante domande nascono in cure. Le nostre relazioni sono secondo la forma del pastore bello, o - quando arriva l'azione del "lupo" (rapisce disperde), si insinua la logica del mercenario? Sono basate sulla "conoscenza" reciproca, o ciascuna ha interesse per se stessa?

L'apertura alle pecore "altre", che cioè non sono di questo recinto, è un'ulteriore caratteristica del gregge che Gesù va radunando. Gesù è venuto a trarre fuori da ogni recinto, anche e soprattutto ideologico. Il recinto è duro a cedere, risorge in forma mimetizzata. È per questo che per farci uscire, per creare la forma nuova di comunità, Gesù dà la vita.

Nella "forma" monastica che - attraverso i tempi e le generazioni - abbiamo cercato, perseguito, volevamo dare spazio a questo tratto: di Gesù che "fa uscire". Gesù che ha "altre" pecore, fuori del recinto, da radunare. Ma è necessario stare attente a non costruire altri recinti. Ovile, recinto, è ogni luogo in cui le pecore sono munte, tosate, intruppate. Ogni luogo in cui non siamo in ascolto della sua Voce, ma ci disponiamo in un ordine di scuderia, è recinto, steccato. Possiamo esser libere dalla clausura ma strette da mille steccati interiori.

Come Gesù prede su di sé l'esclusione del cieco nato, così il pastore bello, porta in sé lo stigma dell'agnello, del piccolo vulnerabile per la sua fiduciosa mitezza. È qualcosa di vicino al senso cercato dalla nostra vita. Lasciarsi educare dalle cose patite, dalle sorprese che ci capitano, dalla incomprendibilità irriducibile dell'altra, dal peso altrui portato, dalla storia vissuta. Nella fede che Dio parla, ci guida misteriosamente, fedelmente, attraverso gli avvenimenti, attraverso l'incontro con altri, se noi non li mistifichiamo. Pastore bello, Dio in Gesù è l'Altro a noi più fedele, custode, silenzioso e generativo: colui che porta. E ogni nostro prossimo, fratello o sorelle, ne riflette un inconfondibile tratto.

In tal senso l'evento ecclesiale del Sinodo, nel richiedere una trasformazione delle prassi, del pensiero teologico, del linguaggio liturgico, dell'istituzione canonica, si ancora profondamente allo

spirito di questa parabola. L'avvenire "aperto" e "incerto" di questa dipende infatti dalla nostra fede nell'azione dello Spirito Santo, ma anche da una nuova razionalità "sinodale", che è simultaneamente da mettere in pratica e da pensare. Perché l'impegno in favore di una Chiesa sinodale non significa in alcun modo "meno teologia". Ne esige però la trasformazione. Abbozzata dalla produzione, rimasta incompiuta, di M. De Certeau. Al primo posto tra le caratteristiche del teologico da lui ipotizzato viene **l'interesse prioritario per «la vita del popolo» come «mediazione sociale del senso», interesse che disinstalla la teologia cristiana dal suo luogo di ortodossia accademica per dirigerla verso - tema correlato alla temperie di questo Sinodo - il tesoro squisitamente teologico contenuto nel racconto dell'esperienza di ascolto della voce dello Spirito da parte del Popolo di Dio, consentendo di far emergere il suo *sensus fidei***. Nessuna confusione in questa messa in relazione, che potrebbe sembrare un po' rapida, a condizione tuttavia di tener conto di un secondo tratto: **la crisi della Chiesa negli anni postconciliari**. Certe vie d'uscita dalla crisi sono infatti divenute impraticabili; un possibile **orientamento per il futuro, potrebbe essere articolato sulle «poetiche del quotidiano» e su una «epistemologia del credere»**. Questi due approcci possono costituire la base di ciò che (...) chiamerò una «ragione sinodale».

In questa luce sarebbe rivelante **comprendere l'attuale esperienza di sinodalità come risposta originale e inattesa alla crisi del «corpo ecclesiale» e delle sue «autorità»**.

Così da poter dire, come quel pastore bello che Geremia abbozza nella sua visione profetica: "Et ego non sum turbatus te pastorem sequens". Questa percezione profonda che nel gioco delle relazioni si scrive una storia più grande, non è anche il senso del nostro quotidiano passare dal leggere insieme le Scritture, all'insieme sporgerci nel fare quotidiano, fino ai conflitti attraversati? E voglia il Cielo che si scriva - più forte di tutti gli sgorbi, la storia di un grande Dono ricevuto e offerto. Amen.

Maria Ignazia, Viboldone